

CI VUOLE UN FIORE

Le cose di ogni giorno raccontano segreti a chi le sa guardare ed ascoltare

Relazione di Franca Porto
al Consiglio Generale
USR Cisl Veneto
25 febbraio 2015
Treviso



CISL
V E N E T O

CI VUOLE UN FIORE

Arrangiamento per pianoforte

Musica: Sergio Endrigo/Luis Bacalov

Testo: Gianni Rodari

1974

Piano

Le co-se di-o-gni gior-no rac-con-ta-no-se-gre-ti a chi le sa guar-da-are ed

Pno.

as-col-ta-re per fa-re un ta-vo-lo ci vuo-le il le-gno per fa-re il

CI VUOLE UN FIORE

le cose d'ogni giorno

raccontano i segreti

a chi le sa guardare ed ascoltare
per fare un tavolo ci vuole il legno

per fare il legno ci vuole l'albero

per fare l'albero ci vuole il seme

per fare il seme ci vuole il frutto

per fare il frutto ci vuole il fiore

ci vuole un fiore

per fare un tavolo ci vuole un fiore

per fare un fiore ci vuole un ramo

per fare un ramo ci vuole l'albero

per fare l'albero ci vuole il bosco

per fare il bosco ci vuole il monte

per fare il monte ci vuol la terra

per far la terra ci vuole un fiore

per fare tutto ci vuole un fiore

ci vuole un fiore

testo di Gianni Rodari (1974)

Premessa

Questa relazione segue tre tracce:

ciò che accade nel mondo, poiché la Cisl mantiene sempre uno sguardo attento ai grandi processi internazionali;

le priorità della nostra azione sindacale, fortemente correlata alle proposte della Confederazione e con il lavoro che stiamo già facendo nel mondo del lavoro e nella società;

una idea di politica organizzativa e dei quadri, che, rispettando le specificità, ha come obiettivo allargare i numeri e la composizione dei nostri iscritti per rappresentare meglio i cambiamenti oramai consolidati ed irreversibili del mondo del lavoro.

1. Il senso

Il sindacato nel suo agire, come tutte le rappresentanze sociali che operano per conto di “soggetti collettivi”, deve affrontare una crisi culturale determinata da un epocale cambio di paradigma: la fine della utopia - o ideologia - ugualitarista.

E' in crisi la cultura dell'illuminismo ottimista e universalista dove vige la superiorità della coscienza razionale come “rischiamento” inevitabilmente rivolto al bene. Una cultura che ha permeato tutta la modernità. Pensiamo ai temi dell'uguaglianza, della giustizia, della parità, del contratto sociale: tutti originari di una “ragion buona” e di una visione universale e plurale.

Oggi, invece, ci troviamo a fare i conti con “l'umiltà del male”.

Come spiega il sociologo Franco Cassano, l'intelligenza più forte è quella che ha l'umiltà di riconoscere ed interpretare le basi passionali e gli interessi reali della vita, individuale e collettiva. Questa crisi culturale dell'illuminismo è strettamente interdipendente con il venir meno di un principio su cui si è basata, nella modernità, l'azione dei soggetti collettivi: l'idea che la crisi, la disuguaglianza sociale, avvicina i più deboli. A un aumento della disuguaglianza corrisponde, per questa idea, una reazione di contrasto generata da coloro che sono danneggiati, una volta si diceva sfruttati dai ricchi.

La crisi che stiamo vivendo dal 2008 invece non avvicina i sofferenti, i ceti tradizionalmente più deboli. Non ci troviamo, infatti, a constatare ogni giorno che le più astiose aggressività sugli ultimi del mondo, ad esempio i barconi del canale di Sicilia, riguardino proprio i ceti popolari del nostro Paese?

Una nuova “maggioranza invisibile” si affaccia in questa società liquida e globale, in questo Paese al collasso. È quella rifiutata dagli spazi aggregativi, quella della manodopera qualificata a basso costo, dei precari a vita e dei giovani Net, dell'impoverimento da perdita di lavoro e di opportunità.

Ma è anche quella di un multiculturalismo superficiale, come sostiene il filosofo polacco Bauman, affascinato dai cibi etnici o esotici ma poco incline al rispetto verso le altre culture.

Una parentesi di attualità è doverosa. Dobbiamo affrontare in questi giorni la minaccia del Califfato che guadagna terreno mettendo in gioco anche la sicurezza delle società europee, non solo quella economico-finanziaria, ma anche i futuri equilibri di pace nel Mediterraneo.

Il primo passo da fare è proprio con la comunità europea, per affermare che “i confini dovranno essere confini di tutti”, nella buona e nella cattiva sorte.

I fatti sanguinosi di Parigi hanno rivelato la presenza di un “nemico interno” che l'Europa ha coltivato proprio con la sua doppia crisi, culturale e sociale. Sono inoppugnabili le analisi che riconducono l'Islam violento alla complessa costruzione dell'identità nell'orizzonte europeo - occidentale.

Persino le *banlieu* con le sommosse erano un segnale del volersi “sentire a casa” dei giovani franco magrebini di terza generazione. Il meccanismo economico globale non è più bilanciato da un sistema istituzionale inclusivo. Se sei fuori, sei fuori e questo fa crescere il risentimento del sentirsi rifiutati. Non è quindi solo la disoccupazione, ma anche questo sentirsi rifiutati a spingere questi giovani verso l'integralismo.

Per questo anche la Cisl deve svolgere un ruolo forte per il risveglio delle coscienze, per il rafforzamento della cultura civica e dei valori identitari condivisi.

La democrazia è un dovere prima che un diritto.

2. Il dilemma Europa

L'equilibrio internazionale, nello scenario del secolo scorso, si poteva ancora reggere sull'asse euro-atlantico, depositario della forza economica, con un neutralismo europeo poggiante sulla forza militare americana. Ma oggi? L'Europa, in ragione del suo neutralismo, si ritrova, non solo una forza poco incisiva dal punto di vista militare, ma anche con poco smalto rispetto alla sua più pura ed importante risorsa: la politica.

Per la scarsa forza e coesione militare non affronta la guerra all'Isis.

Per la sua esangue incisività politica non affronta con la determinazione dovuta la crisi dell'Ucraina.

Per una mancanza di visione, non riesce poi a darsi una strategia efficace sulla gestione dei profughi che attraversano il Mediterraneo.

Si paga così anche l'incapacità di cogliere, alla caduta del Muro, l'occasione storica di fare l'Europa anche con Russia e Turchia, aprendo ai Paesi Mediterranei.

È evidente ormai quanto argomentano analisti come Luca Ricolfi: nell'economia globale l'ascesa di un vasto e popolosissimo gruppo di Paesi ha completamente spiazzato le teorie dello sviluppo endogeno che abbiamo praticato anche all'inizio del nuovo millennio. E ha confinato in un limbo accademico anche le finissime osservazioni di Pasolini o di Giorgio Ruffolo sulla differenza tra la crescita (quantitativa) e lo sviluppo (qualitativo).

Al rigore teutonico e all'imposizione del Fiscal Compact e del pareggio di bilancio si contrappongono i molti danni determinati da una politica di sola austerità.

La situazione della Grecia è la dimostrazione che non è ancora in sicurezza una stabilità europea così rigidamente disciplinata.

Le situazioni interne dei Paesi latini, non ancora allineati al prezzo reale dell'euro e che si sono fortemente indebitati anche per stemperare il trauma iniziale della moneta unica, hanno bisogno di una transizione più graduale, che allenti alcune rigidità del patto di stabilità compensandole con strategie rivolte alla maggiore competitività dei singoli sistemi Paese che compongono il mosaico comunitario. Persino la Francia ha questo problema, anche se finora lo ha "schermato" nell'asse con la Merkel, interessata ad una spalla nella strategia tedesca.

La Cisl ha una proposta fortemente keynesiana di alternativa al rigore liberista e finanziario. Tre i suoi punti forti:

- abolizione del Fiscal Compact. Il tratto sulla Stabilità dell'Unione Europea firmato da 25 Paesi dell'Unione giusto 3 anni fa, non solo impedisce la crescita ma aggrava ed esaspera la recessione e andrà a scaricare sui conti pubblici italiani, a partire dal 2016 oneri di aggiustamento tra i 60 ed i 70 miliardi di euro ogni anno (55 all'anno per 20 anni per la sola riduzione del debito superiore al 60% del PIL);
- introduzione degli Eurobond per la gestione della quota del debito oltre il 60% del PIL, facendo avanzare il progetto di Europa Federale;
- finanziamento di un Piano Europeo di investimenti per un valore di 1.000 miliardi di euro nel triennio 2015/2017 e lo scorporo degli investimenti nazionali dal calcolo del deficit.

Indicazioni giuste, che vanno integrate in una concezione moderna della crescita.

Altrimenti la prospettiva dell'Europa così come la conosciamo è solo introversa, non ha visione, non ha missione e non ha identità.

3. L'Italia, un caso nel caso

Oggi l'Italia e l'Eurozona sono al centro di una recessione che tende a stabilizzarsi. Così avviene anche nella composizione demografica dell'Eurozona.

La risposta per una ripresa della crescita è politica ed istituzionale, richiede una "sistemica" di azioni che incidono sul reddito pro - capite, sulla qualità delle risorse umane (formazione e scuola), sulla riduzione della pressione fiscale sui redditi di impresa e di lavoro, sulla capacità di attrarre investimenti e sulla maggiore liberalizzazione nei troppi settori protetti della nostra economia.

Le dinamiche della finanza globale possono addirittura favorire una poderosa opera di sussidiarietà, come sta avvenendo nelle molte zone che crescono nel mondo.

Nella nostra concezione della politica è da troppo tempo - almeno dall'Accordo Interconfederale del 1992/93 - che il problema della redistribuzione della ricchezza (politica dei redditi) ha sopravanzato quello della creazione della ricchezza, con la conseguenza che il peso della fiscalità sulle attività ha indebolito potentemente la propensione agli investimenti e ai consumi (la famosa domanda aggregata). Non va dimenticato che il nemico di quell'accordo era l'inflazione. Vorrà pur dire qualcosa che ventitre anni dopo non solo non c'è l'inflazione, ma siamo avvitati in una pericolosissima deflazione?

Io ritengo ci sia troppa astiosità contro l'impianto strategico del governo Renzi.

Al di là del discutibile atteggiamento anticoncertativo, dobbiamo essere consapevoli che il premier sta ridando smalto ad un quasi perduto orgoglio nazionale e alla autostima in un Paese psicologicamente depresso. Nello stesso tempo si è riproposto di ridare il primato alla generazione della ricchezza rispetto alla sua redistribuzione; ha dato una scossa all'architettura ormai mummificata dello Stato per alleggerire e semplificare i processi decisionali; sta certamente puntando alla ricostruzione di un ceto medio.

Le forme possono lasciare a desiderare, ma la sostanza, in molti casi, è vicina alle nostre proposte.

Il tema resta come noi incalziamo il Governo, come lo sfidiamo al confronto e alla condivisione.

4. Veneto: vincere la sindrome Toscani e quella independentista

Circolano due immagini prevalenti del Veneto, opposte e improbabili ma lo stesso imperanti.

La prima è quella della retorica independentista: “il problema del Veneto è l’Italia”. Tutto funzionerebbe se non fossimo zavorrati da questo peso morto che ci mangia tanto residuo fiscale. Una auto legittimazione rassicurante del ceto politico. Ne siamo così sicuri? La realtà denuncia invece immensi ritardi di sintonizzazione della politica locale con l’opinione pubblica veneta.

La vicenda del doppio mandato dei consiglieri regionali è esemplare. A questo principio - cui sottostanno tranquillamente Obama come i sindaci italiani- si è contrapposta, in modo scandaloso, l’idea di considerare come diritti acquisiti i redditi, i vitalizi e le pensioni, ottenuti in modo del tutto spropositato rispetto ai carichi di lavoro, alle responsabilità effettive, ai contributi versati. Più ancora fa scandalo il considerare quella politica come carriera “a vita”.

Ma la politica veneta non solo comunica malissimo la sua difesa di privilegi, ma non ha colto la crisi dell’istituto politico “Regione”, che non ha saputo delineare con chiarezza ambiti e competenze in cui qualificare la sua capacità di governo.

Poi c’è la tesi opposta, quella dei veneti senza capacità e forza propria, che finito un ciclo economico “casualmente” felice tornano quello che sono sempre stati. È incredibile che uno squinternato si svegli una mattina – è il caso di Oliviero Toscani – e si senta tranquillamente in diritto di dire quello che ha detto. La presa mediatica dimostra che abbiamo una certa vulnerabilità a farci costruire le immagini addosso. A quando il remake di “Veneto polenton”?

Dobbiamo invece investire su una terza visione del Veneto, una regione di straordinarie risorse che ha smarrito la rotta. E ciò, anche per un indebolimento delle rappresentanze la cui missione è stata, spesso, meno importante dell’autoconservazione.

Cerchiamo quindi di ripartire dai fondamentali.

Nella crisi si è visto che nelle imprese e tra i lavoratori sta passando un’idea forte di produzione intelligente, di centralità del rapporto con il cliente, di presenza sui mercati emergenti e di organizzazione del lavoro strettamente intrecciata con il miglioramento delle competenze e della professionalità.

La questione del lavoro è strategica. Ha una valenza culturale, che molti definiscono antropologica. Il superamento del fordismo è ormai un dato acquisito. Sia dal punto di vista del lavoro (catena di montaggio, grandi stabilimenti, lavoro dequalificato, prevalentemente di fatica e maschile, orari rigidi e carriere a tempo indeterminato) che dal punto di vista della protezione del welfare (assistenza, previdenza e sanità).

Questo era il modello del lavoro che ha generato un modello di Sindacato, compreso il nostro.

Nelle fabbriche in larga parte il problema della contrapposizione con il “padrone”, il tema della pesantezza e dequalificazione delle mansioni e delle tutele è superato. Dove rimane è indice di aziende che non investono e che, prima o poi, sono destinate a soccombere. Oggi i problemi da affrontare sono diversi.

Sono i picchi di domanda, i sabati o l’agosto con gli straordinari seguiti dai periodi di calo, con tutto ciò che ne deriva sia nella qualità della vita del lavoratore, compresa la conciliazione con la vita della famiglia. La qualità di cognizioni tecniche e organizzative dei

lavoratori sta aumentando esponenzialmente, come pure gli strumenti di apprendimento. Si diffonde un modello che prevede una partecipazione attiva dei lavoratori all'organizzazione produttiva e al raggiungimento degli standard di qualità.

È quindi ancora attuale il nostro ruolo di sindacato-tutore e una strategia troppo improntata sulla contrapposizione di principio? Senza abbandonare i più deboli non dobbiamo forse ricercare una presenza organizzata anche nelle fabbriche intelligenti che stanno dimostrando capacità di mercato, di innovazione e di coinvolgimento dei lavoratori nella strategia aziendale?

I processi innovativi riguardano anche le piccole imprese che nella crisi si sono selezionate, hanno cercato la leadership di nicchia e una maggiore propensione all'export. Certamente non vedremo più i numeri di aziende della subfornitura di una volta. Cambia il paradigma, i subfornitori di Benetton si sono emancipati in filiera o hanno chiuso. Sappiamo che i parametri standard non rilevano il ricco repertorio di innovazione implicita che fanno le aziende.

Questo cambiamento di modello investe però soprattutto i bacini di lavoro autonomo e professionale, che è per definizione molto fluido, ricchissimo di competenze informali, poco tutelato, molto tassato e senza orari rigidi.

Dal Jobs Act ci saremmo aspettati una maggiore capacità di dare risposte a questi cambiamenti e molto di più sull'effettiva abolizione delle forme di precarietà del lavoro. Troviamo sbagliata la norma sui licenziamenti collettivi, che non ci spaventa perché pensiamo di affrontarla contrattando, ma che evidenzia una durezza inspiegabile nei confronti del lavoro dipendente, non controbilanciata da altrettanta durezza nei confronti delle rendite parassitarie, dell'evasione fiscale e dei casi di disimpegno imprenditoriale.

Lascia perplessi l'ipotesi di costituire un'Agenzia per il Lavoro nazionale, come contrasta la tiepidezza sul percorso delle liberalizzazioni con la scelta sbagliata di intervento sui fondi pensionistici.

Come Cisl manteniamo un atteggiamento anche critico, ma puntuale e preciso, incalzando il Governo per ottenere significative migliorie.

Il Jobs Act può dare importanti risultati sia nelle tutele crescenti verso enormi bacini di lavoro precario, che nel coprire con gli ammortizzatori sociali chi ne era escluso a priori. Non lasciamo però a Renzi e agli imprenditori di intestarsi questa partita.

In Veneto da oggi si deve aprire una straordinaria campagna di confronto azienda per azienda per verificare gli spazi per una maggiore e migliore distribuzione del lavoro puntando ad aumentare il numero degli occupati stabili. Così come noi non ci rassegniamo al mancato rifinanziamento della defiscalizzazione del salario di produttività che ha dimostrato di essere un significativo strumento per far "crescere" le imprese oltre che le buste paga dei lavoratori.

Ma è sul fronte del gigantesco ri-orientamento della formazione nei confronti del mercato del lavoro e dell'attivazione di vere politiche attive che il Jobs Act si gioca realmente il suo futuro.

Riusciremo a realizzare un sistema più efficace?

In Veneto esiste una cultura della rete sociale e dell'accompagnamento istituzionale che può confluire in Centri per l'Impiego più efficienti, ma quello che finora lascia sgomenti è

quanto poco siano coinvolti i lavoratori pubblici nei processi di riforma e di riorganizzazione. E come, per le imprese, per la politica e per larga parte del sindacato veneto, questa non sia mai stata la priorità.

Il cambiamento del modello produttivo è andato di pari passo con quello della solidarietà di prossimità e degli stili di vita.

La solidarietà di prossimità alimenta un legame diretto particolarmente importante in una fase in cui al welfare regolato sfuggono molte forme di nuova povertà e nuove solitudini. Per esempio quelle dei lavoratori autonomi e dei lavoratori precari, quelle dei disoccupati che oltre al reddito perdono l'aggancio con la pensione, quelle di chi non ha strumenti di protezione e si trova a vivere situazioni impensabili fino a qualche anno fa. Ciononostante la crisi ha dimostrato la vitalità degli strumenti di protezione sociale costruiti attraverso i legami territoriali e la sussidiarietà: gli enti bilaterali, il welfare aziendale, embrioni di welfare territoriale. In una parola la protezione sociale della persona, si deve articolare anche per reti informali, che non sono previste da alcuna normativa, ma che intercettano bisogni veri, situazioni di povertà, di solitudine e di paura. E noi contrattando possiamo costruirle ed allargarle.

Un terzo elemento di grande interesse è la rilevanza economica e sociale del "buon vivere", legata al benessere delle persone e all'accoglienza turistica. Il Veneto è in vetta alle classifiche non solo del turismo, ma anche della produzione enologica e alimentare, ma anche dell'apertura di centri benessere, dove si cura la salute, il fisico e l'estetica. Su questo terreno serve incalzare Regione ed imprenditori per una maggiore e più forte programmazione degli investimenti.

Dove il Veneto sta dimostrando delle gigantesche fratture è invece nell'ambito della sussidiarietà verticale, o istituzionale. Da un lato si è succubi di Roma, dall'altro si fanno ricorsi persino sulla legge Delrio il cui maggiore difetto è di essere arrivata troppo tardi. In realtà sia per le nuove istituzioni, come la città metropolitana di Venezia, sia per quelle che dipendono dalle Regioni (Comunità Montane) il caos regna sovrano. Ne consegue che il territorio veneto è istituzionalmente troppo frammentato, incomunicante mentre mancano amministratori e politici capaci di federare e di decidere.

Chiunque governerà dovrà affrontare un lavoro certosino di tessitura, di dialogo e di integrazione funzionale: per unificare i Comuni, per disegnare aree montane omogenee, per far nascere una città metropolitana di Venezia integrata con il territorio, per ristrutturare il dimensionamento delle ULSS con un criterio funzionale corrispondente all'efficacia.

Aggregazione e integrazione riguardano anche le concessionarie e le utility.

Abbiamo ancora 36 aziende di trasporto pubblico con affidamenti *in house* e sistemi informativi che non possono scambiarsi una sola informazione, le ferrovie poi non sono coordinate con i servizi su gomma. Noi abbiamo fatto una proposta che è diventata un punto di riferimento: completare lo sviluppo autostradale con la programmazione in corso, unificare le quattro concessionarie venete e confinanti e destinare una quota all'ormai morente gestione della viabilità ordinaria. Molti amministratori pubblici ci hanno confidato che solo così si potranno asfaltare e manutentare le strade nei prossimi anni.

Il prossimo ciclo politico ha un compito veramente gigantesco: contribuire alla competitività del territorio attraverso il ripristino di legalità, trasparenza e semplicità.

Ma come arriviamo noi, Cisl e la Cisl del Veneto, a questo appuntamento?

5. La Cisl

Senza retorica celebrativa, mi preme ricordare il carattere innovativo e di azione riformatrice che ha sempre contraddistinto il ruolo della Cisl. Negli anni 60 è stata la Cisl ad avvertire per prima la necessità di portare la contrattazione nei luoghi di lavoro e ad avere con Ezio Tarantelli - di cui vogliamo ricordare il barbaro assassinio avvenuto trenta anni fa, il 27 marzo 1985, per mano delle Brigate Rosse - l'intuizione di andare verso la politica dei redditi.

Una Cisl con un'idea larga delle tutele collettive, delle relazioni sindacali, delle politiche sociali, dell'assistenza e dei servizi anche individuali, che ha saputo consolidare l'identità e il senso della prospettiva con il dialogo e la partecipazione, in grande aderenza con i cambiamenti sociali e con le peculiarità territoriali.

Oggi, è grazie a questa Cisl che possiamo lanciare sfide forti e coraggiose sui temi strategici per la ripresa del Paese. Prima tra tutte l'impegno straordinario per la campagna RSU nei settori pubblici. Come Cisl Veneto siamo tutti impegnati per ottenere un risultato che confermi la nostra forza e che ci permetta il grande lavoro contrattuale e di proposta che rende i nostri servizi tra i migliori in Europa.

La raccolta di firme per la presentazione di una legge delega di iniziativa popolare dove proponiamo una vera e propria riforma del sistema fiscale "per un fisco più equo e più giusto" basata su cinque punti: estensione del bonus 1.000 euro, nuovo assegno familiare, fiscalità locale al servizio del cittadino, una imposta sulla grande ricchezza netta e lotta all'evasione fiscale.

Diamo avvio da oggi ad una mobilitazione straordinaria per sostenere e promuovere le nostre proposte sul fisco e quelle sulle pensioni.

L'iniziativa "per un fisco più equo e più giusto" è basata su cinque punti: estensione del bonus 1.000 euro, nuovo assegno familiare, fiscalità locale al servizio del cittadino, una imposta sulla grande ricchezza netta e lotta all'evasione fiscale. In Veneto dobbiamo prepararci ad organizzare migliaia di incontri pubblici e di assemblee tra i lavoratori per spiegare, per ascoltare, per creare consenso e per raccogliere centinaia di migliaia di firme sulla legge di iniziativa popolare con la quale porteremo queste proposte in Parlamento.

Anche sulle pensioni la nostra è una proposta coraggiosa, non velleitaria, che si pone grandi obiettivi: risanare i danni e le ingiustizie prodotte dalla Legge Fornero, sostenere i pensionati poveri, creare le condizioni per un nuovo patto generazionale che non condanni a una vecchiaia di miseria i giovani.

È su questo terreno concretamente progettuale che lanciamo la nostra sfida a Renzi e al suo Governo. Ci aspettiamo che questa volta non sia lui a "gufare" aprendo invece un confronto collaborativo e fruttuoso per il bene del Paese.

6. La Cisl del Veneto

Io penso che dovremmo affrontare anche le nostre criticità:

la longevità dei gruppi dirigenti;

la difficoltà ad avviare una mobilità interna delle risorse umane e delle competenze, ovvero, una politica dei quadri adeguata a promuovere ricambi, scambi, cambiamenti, riconoscimenti, sviluppo;

la necessità di accelerare un processo che sposti il peso organizzativo sui delegati e delegate, impossibile finché si tengono immobilizzate le risorse su altri livelli.

In Cisl si definisce “sindacato” solo la struttura territoriale delle Federazioni di Categoria.

È nel territorio che si promuovono l'identità e l'appartenenza, sviluppando relazioni con altri soggetti, con i lavoratori, gli iscritti e riconoscendo nella contrattazione la via maestra della crescita e dell'equità.

È nel territorio che matura la possibilità di rappresentare la realtà, ma anche la capacità di contribuire a crearla e a migliorarla.

Si apre dunque una stagione straordinaria in cui siamo chiamati a svolgere un ruolo importante.

Annamaria Furlan propone il tema del rinnovamento e noi dobbiamo essere pronti.

La Cisl del Veneto è un grande sindacato. Nella nostra regione è “il Sindacato”.

I nostri iscritti tra i lavoratori sono cresciuti anche nel 2014. Nonostante la crisi, siamo stati capaci di raggiungere lavoratori e persone, in misura consistente, portando le nostre proposte, la nostra azione sindacale ed i nostri servizi ovunque. Impegno e competenza, ci hanno permesso di crescere nella qualità delle relazioni che abbiamo generato e costruito nel territorio, restituendo forza e valore all'organizzazione.

Abbiamo sviluppato una contrattazione di secondo livello capace di gestire molte crisi aziendali ma efficace e puntuale anche sui temi della produttività, dei salari, degli orari, dell'organizzazione. Si sono aperte strade di contrattazione innovativa sui temi del welfare aziendale e della famiglia. Si stanno raccogliendo con i Comuni significativi protocolli d'intesa sui servizi e assistenza. Si promuovono politiche attive di orientamento al lavoro che, in alcune realtà riescono a ricollocare anche il 40% di lavoratori disoccupati. E molto altro, molto di più.

Per esempio in questi giorni è stato firmato l'Accordo sindacale Expo Veneto: uno spazio regolativo del lavoro in Veneto collegato ad Expo 2015. Obiettivo: sfruttare al meglio tutte le occasioni di occupazione e valorizzare al massimo questa grande occasione per la nostra economia. È il frutto di una contrattazione che condivide obiettivi comuni.

Il 19 febbraio scorso le Finanziarie pubbliche del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, su spinta anche della Cisl, hanno deciso di cooperare costituendo un Fondo per lo Sviluppo delle Piccole e Medie aziende operanti nelle nostre due regioni. Tra i sottoscrittori del capitale del Fondo per lo Sviluppo c'è anche Solidarietà Veneto.

Abbiamo così completato quel circolo virtuoso che era tra gli obiettivi strategici di Solidarietà Veneto: reinvestire anche nell'economia del territorio di provenienza una parte delle risorse finanziarie gestite.

Siamo, con Solidarietà Veneto, i primi in Italia a farlo.

Ricordo poi a mo' di esempio, alcune esperienze di welfare aziendale che sono delle eccellenze sul piano nazionale:

la Fondazione Bandiera della Ceramica Dolomite (oggi Idealstandard) a gestione bilaterale; la Cassa Solidarietà Aziendale Lavoratori Luxottica (1996), gestita solo dai lavoratori; gli accordi Manfrotto di Vicenza, Colorificio San Marco di Venezia, Air Liquide di Welding e GlaxoSmithKline di Verona, Benetton Gruppo di Treviso.

E ancora: gli accordi delle aziende del mobile ALF Uni, Formificio STF, FAM, Mobilclan. Nel Terziario privato citiamo Coop Adriatica e l'Opera Immacolata Concezione di Padova, mentre gli accordi Galvalux e Da Vià ci dicono che si può fare anche nelle piccole aziende. Poi la bilateralità su dimensioni più ampie, territoriali o settoriali: EBAV, Sani in Veneto e Fondo Arcobaleno.

Mi perdonino tutti (tantissimi) i non citati. Fateci avere gli accordi recentemente sottoscritti, come le esperienze più consolidate. Vogliamo dare visibilità a questo patrimonio contrattuale.

A tutto questo impegnativo lavoro sindacale va un mio sincero ringraziamento, perché senza questa passione e cultura organizzativa, non avremmo fatto della Cisl il primo sindacato del Veneto.

Ma questo non ci basta, dobbiamo guardare con occhio esigente a noi stessi.

Siamo invecchiati, nel modello e nel gruppo dirigente. Non è un caso che in questi ultimi anni ci siamo caratterizzati con il varo di proposte di modifica organizzativa per il sistema dei servizi, per il livello confederale e per le categorie che porteremo a compimento nella prossima Assemblea Organizzativa. Tutto questo non è nato dalla voglia di cambiare qualcosa ma dalla constatazione che facevamo sempre più fatica ad organizzarci fuori dai luoghi di lavoro in cui siamo nati e cresciuti, fuori dalla nostra tradizionale rappresentanza. Perché sappiamo che la nostra forza deriva, certo, dagli iscritti ma anche dalla capacità di essere rappresentativi dei cambiamenti che permeano il lavoro, il territorio, l'ambiente, la società.

Perciò non ci interessa solo la dinamica della sindacalizzazione ma la nostra capacità di sintonizzarci con larghi settori del mondo del lavoro e della società: dai lavori a basso reddito e rischio di povertà, alle nuove generazioni con lavori precari e saltuari, alle partite IVA fasulle, alle alte professionalità, al lavoro autonomo, agli anziani poveri, ai pensionati in salute e con molto da dare ancora alla società.

Qui la sfida è aperta, la competizione della rappresentanza va accolta.

Dobbiamo farlo come soggetto collettivo che aggrega attraverso pratiche e culture anche individuali.

Del resto il personalismo comunitario, che è uno degli elementi fondativi della nostra cultura, ci ha insegnato che il concetto di persona sottende sempre una forma di rappresentanza, come ricerca di un "noi" rivolto a superare gli ostacoli oggettivi che gli individui incontrano.

Per questo la Cisl si candida a riconoscere la persona e i suoi interessi esaltandone il processo di formazione sociale, forgiandone l'identità collettiva, promuovendone il carattere relazionale e negoziale.

La persona non è un concetto individuale ma relazionale.

Se noi riconosciamo tale natura collettiva del soggetto, saremo pronti a rappresentarne

anche ogni domanda individuale, intuendone l'ampiezza e la profondità, ed anche formando i nostri quadri per analizzare, studiare, ascoltare ogni piccola variazione di nota, ogni minima differenza, ogni specificità.

I giovani, primi tra tutti, chiedono questo salto di attenzione e di messa a fuoco sui loro bisogni, sul loro futuro. Forse se apriamo le porte...

Dire rappresentanza, lo sappiamo bene, non basta se non rivolgiamo lo sguardo anche al nostro interno, per rendere conto della nostra natura e della nostra azione.

Per questo, io credo sia arrivato il momento di confrontarci sulla durata dei mandati congressuali.

Due mi sembrano sufficienti ma ora, per realismo, mi pare necessario ritornare assolutamente, da qui al congresso, ai 12 anni senza deroghe di alcun tipo.

Per quanto riguarda il Veneto, ho dichiarato e qui lo confermo, che non intendo ricandidarmi alla Segreteria generale della Cisl regionale al congresso del 2017. Da qui ad allora ritengo mio dovere assieme al gruppo dirigente veneto e nazionale della Cisl, lavorare per creare le condizioni affinché si prepari un gruppo dirigente più giovane, competente e rappresentativo.

Tenendo conto che il tema non riguarda solo l'USR ma anche importanti UST e Categorie regionali, io credo che l'impegno di tutti noi debba essere rivolto a questo compito superando fratture interne e una forte predisposizione alla frammentazione che in questi anni ha limitato, non qualificato, il nostro potenziale.

La CISL Unisce laddove si mettono in gioco persone consapevoli, capaci di proporre contenuti e idee, capaci di confrontarsi anche aspramente, capaci di riconoscersi in sintesi utili al progresso dell'organizzazione e di chi rappresentiamo.

La CISL Unisce non omologa. Noi dobbiamo imparare a considerarci abitanti di questa grande organizzazione, in una relazione virtuosa e fruttuosa tra livelli organizzativi. Roma non ci è nemica e noi siamo portatori non di un'idea separata di cultura sindacale ma di un'idea avanzata. Ma perché le nostre proposte e le nostre esperienze trovino modo di esprimersi al meglio dovremo imparare, a produrre sintesi ed a rappresentarci orgogliosamente e unitamente per il grande sindacato che siamo, nel rispetto delle regole, degli organismi che ci diamo e degli iscritti che le strutture hanno.

Ne guadagneremo noi e la Cisl nel suo insieme.

La Cisl veneta è un sindacato fatto di persone e avendo il privilegio di conoscere molte di queste persone, sono certa che otterremo grandi risultati partendo dalla prima scelta che oggi siamo chiamati a fare che è quella di eleggere Onofrio Rota alla carica di Segretario generale aggiunto dell'USR.

A mio modo di vedere, Onofrio ha le caratteristiche che servono per caricarsi sulle spalle, insieme a tutti noi, questo progetto. In questo sono confortata dall'esito della consultazione che è stata unanime sul suo nome, dal sostegno pieno a questa scelta di Annamaria, della Segreteria confederale, della Filca e della Fai e, per questo, chiedo di sigillare, attraverso il voto, questo impegno.

La Segreteria da tre componenti, io, Fantino e Fortuni, passa a 4 con l'istituzione della figura dell'Aggiunto.

Unione Sindacale Regionale
CISL VENETO
Via Piave 7
30171 Venezia Mestre
Tel. 041 5330811
Fax 041 982596
usr.veneto@cisl.it
www.cislveneto.it
www.facebook.com/cislveneto

